

Evidentemente la xenofobia e il livore anti italiano di quaranta anni prima si erano esauriti di fronte a simili inezie. Se dunque sul versante delle cose e degli oggetti nulla più o quasi "parlava italiano", restava l'altro versante, più ricco, più sfumato, più difficile a cogliersi per la presenza probabile di qualche "strato" sotterraneo, che solo un orecchio attento e una vigile disposizione d'animo poteva cogliere: il versante umano.

Di primo acchito questo aspetto sembrava il più povero: un deserto. Ma ben presto doveva rivelarsi il più ricco: avremmo ricavato da questo delle sorprese e scoperto particolari patetici e commoventi.

Ci sorprese subito il fatto che il nostro padrone di casa, con tanto di cognome slavo, fin dalla prima sera ci accoglieva con un italiano dialettale: un veneto triestino un po' stentato ma genuino.

La sera stessa al ristorante, dopo qualche buon bicchiere di vino, insieme alla lingua anche i suoi sentimenti fluivano più sciolti e più liberi.

E qui posso già dire che grazie a lui, a sua moglie slava e ai suoi genitori italiani, o quasi (scoprimmo in seguito che vi erano almeno nei nostri confronti varie sfumature nell'esserlo o meno), non ci siamo più sentiti stranieri.

Certo è che la loro cordialità non si basava solo sulla comunanza di lingua, ma una antica e genuina concezione dell'amicizia e dell'ospitalità.

Il padre di lui, che aveva fatto il servizio militare nel Regio Esercito ad Ancona, amava rispolverare il suo italiano-veneto, rievocare tempi passati, i più felici, davanti a un bicchiere di vino; e la moglie, più slava che italiana non era da meno, quando ci esortava e si compiaceva che andassimo al mare ("ogje belo el mar; bene ben!").

Lui solo, il vecchio, di quattro fratelli, era rimasto a Zara: gli altri avevano optato per l'Italia dove si erano pian piano ben sistemati.

Ma lui, ex muratore, non si era sentito di abbandonare sua casa e il suo orticello. Due o tre volte era stato negli anni recenti a trovare i suoi fratelli, delle cui posizioni economiche raggiunte andava fiero. Era antifascista senza essere comunista; non altrettanto lo erano altri italiani o filo italiani con cui abbiamo potuto parlare.

P., il figlio del nostro padrone di casa, era a metà fra il sentirsi italiano e jugoslavo. Si sdegnava nel riferirci, o nel sentire da me, come ufficialmente veniva presentata in Jugoslavia la faccenda della ex-presenza italiana, tanto da rifiutarsi di vedere in quei giorni alla TV dei documentari rievocativi del periodo bellico e postbellico, in quanto secondo lui intollerabilmente falsanti la questione.

Ai due figli, di 8 e 12 anni, si rifiutava però di insegnare l'italiano perché avrebbero poi parlato il croato con accento un po' straniero che, come già per lui poteva costituire un elemento di discriminazione.

Affacciata su una splendida piazza ci colpisce qualcosa di familiare: è la cattedrale di S. Anastasia, completamente ricostruita nei sec. XII e XIII in stile... romanico-pisano! Mio figlio più piccolo, che è nato in quel di Pisa, si mostra campanilisticamente assai compiaciuto poiché non solo per questioni di "tifo" si scontra col fratello maggiore nato a Livorno, lo sfida a trovare qualcosa di livornese.

Ecco così che la nostra ricerca e curiosità iniziale diviene imprevedibilmente ancor più sottile e particolaristica. Di questa chiesa, con quel suo aspetto quasi familiare, ci sorprende la presenza inaspettata sull'altra sponda dell'Adriatico:

inequivocabilmente quei grandi rosoni, quel particolare equilibrio fra portali e archi inferiori e le arcatelle cieche in alto, non c'è dubbio, ci parlano proprio in... pisano!

Ma inaspettata anche questa, arriva la rivincita per noi altri tre livornesi della famiglia.

Spulciando l'elenco telefonico della costa dalmata scopriamo che il cognome di mia moglie non è infrequente in altre città della Dalmazia di antica influenza veneziana: di Vernassa, che pure deve essere stato un antico cognome ligure) ne scopriamo diversi a Spalato (Split), Sebenico (Sibenik) e Ragusa (Dubrovnik); mi viene perfino la tentazione di chiamare la famiglia Vernassa in una di quelle città: ma è un impulso subito abbandonato rendendomi conto che ben difficilmente avrei potuto superare un certo comprensibile muro di sospetto e che non sicuramente avrei trovato qualcuno che, oltre che a capire lo spirito della mia chiamata, parlasse anche la nostra lingua.

E' una chiamata tardiva, mi rendo conto, in ritardo di quasi due secoli.

D'altra parte anche questa piccola scoperta ci conferma ancora di più di quanto, secoli prima, fosse la reciproca influenza, per migrazioni e spostamenti di mercanti o, addirittura, si dice, di pirati, da una sponda all'altra del Mediterraneo.

Certi cognomi labronici, come Raugi o Raugai, testimoniano questo movimento con la loro provenienza dalla gloriosa repubblica di Ragusa.

E forse che mia moglie non mi aveva raccontato di una "legenda" familiare per cui i suoi antenati, pirati dalmati, sarebbero venuti a Livorno a seguito della famosa legge "livornina"?

La nostra ricerca ci offre dunque degli altri frutti che, per quanto piccoli, acquiscono tramite un rapporto più diretto e personale la nostra curiosità.

E' invece prettamente professionale la curiosità che mi spinge, come psichiatra, a visitare il locale ospedale psichiatrico. Tramite conoscenti, una mattina mi vien concesso di visitarlo; è in campagna, a qualche chilometro dalla città: mi fanno da guida due colleghi con un interprete improvvisato, dato che loro non capiscono l'italiano né l'inglese o il francese, e tanto meno io il croato o il tedesco.

E' proprio un manicomio, e di esso avverto l'odore tipico, quello dell'umanità triste che lo abita e che già ben conosco dalle nostre frequenti visite al nostro "residuo" di Volterra.

Manicomio, sì ma tutto ben organizzato; ergoterapia, colloqui psicoterapeutici, organizzazione del tempo ad orari ben precisi, riunioni del personale a vari livelli.

Una efficienza un po' austro-ungarica e, anche questa, un fantasma del passato. Cerco di parlare della nostra riforma psichiatrica, della "180"; faccio domande su come loro si sono organizzati.

Mi rendo subito conto che le mie domande vengono poco recepite o cadano nel vuoto.

Chissà, cerco di convincermi, forse c'entra anche la scarsa capacità dell'interprete improvvisato.

Vedo anche alcuni malati più gravi, in locali separati.

E lì, per la prima volta in vita mia, posso osservare una catatonica che presenta il fenomeno del "cuscino psichico": sta sdraiata sul letto, chissà da quanto tempo, la testa sollevata come appoggiata su un cuscino che in realtà non c'è.

Sulla piazza del mercato, brulicante di banchetti e di venditori dalla frutta e verdura agli oggetti di artigianato fino alle cose più strane, si mischia una folla eterogenea, turisti, gente di campagna.